DOI: 10.13137/2039-8646/36109

Donne e istruzione in Italia tra Ottocento e Novecento. Parte prima: contesto e legislazione[*]

SALVATORE DI PASQUA[**]
Pordenone
salvatoredipasqua@alice.it

ABSTRACT

The process that led women in Italy to bridge the gender gap in education is long and very controversial. Throughout the nineteenth century, women remain confined to the domestic sphere and the nascent unitary State, though secular and liberal, does not bring any substantial changes. The first laws on compulsory education do not suffice to change a deeply-rooted and widespread mentality. This paper aims to reconstruct the initial stages of female emancipation (which essentially coincide with that period of great tension and sweeping transformations commonly known as Belle Époque) through the analysis of various sources and documents. The contribution is divided into two sections: the first – context and legislation – appears in this issue of "Quaderni CIRD"; the second –memoirs and literature – is due to be published in the next issue.

PAROLE CHIAVE

DONNE / WOMEN; EMANCIPAZIONE / EMANCIPATION; ALFABETIZZAZIONE / LITERACY; EDUCAZIONE / EDUCATION; REGNO D'ITALIA / KINGDOM OF ITALY; SCUOLA / SCHOOL.

1. PREMESSA

Se si analizza la rilevazione Eurostat del 2022 riferita all'istruzione universitaria in Europa nell'età compresa tra i 25 e i 34 anni (cfr. Figura 1), un dato emerge evidente: in tutti i 27 Paesi dell'Unione Europea (nonché in Islanda, Norvegia e Svizzera) le donne laureate superano (e in più casi, come per l'Italia, in maniera molto marcata) il numero dei maschi laureati.

La media europea delle donne laureate nella fascia di età considerata è del 48%,

[*] *Title: Women and Education in Italy between the Nineteenth and Twentieth centuries. Part one: Context and Legislation.*

[**] Già Supervisore del Tirocinio per l'Area Funzione docente presso la Scuola di Specializzazione per l'Insegnamento nelle Scuole Secondarie (SSIS) dell'Università di Trieste (a. a. 1999-2009), nonché Coordinatore del Tirocinio nel Tirocinio Formativo Attivo (TFA) – classe di concorso A050 Materie letterarie negli istituti di istruzione secondaria di secondo grado (a. a. 2012-2013).

mentre quella degli uomini è solo del 37%. Se ne può dedurre, come fa TRUENUMBERS, il sito editoriale di *Data Journalism* in Italia, che in Europa «la disparità di genere nel settore dell'educazione terziaria non c'è. E, se c'è, è a scapito degli uomini»[1].

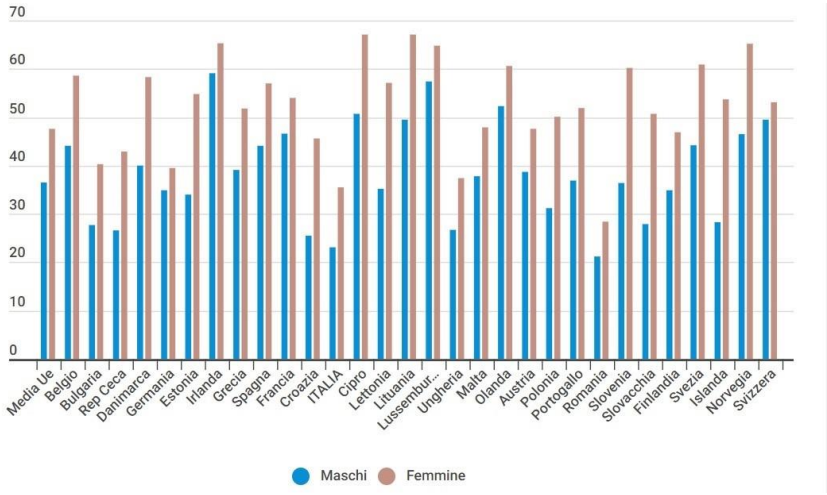


Figura 1. Donne e uomini laureati in Europa nel 2022.
(Fonte: Eurostat, immagine elaborata da Truenumbers)

Sebbene l'Italia non brilli affatto nel quadro europeo per percentuale di laureati e laureate (siamo al penultimo posto nella media europea[2]), segue comunque la tendenza comune che vede l'istruzione terziaria femminile superare quella maschile.

Certo, i dati disaggregati evidenziano anche che nelle discipline STEM[3] il divario di genere non è ancora del tutto colmato[4]; d'altra parte è vero che in diversi Paesi europei anche in questo settore dell'istruzione le differenze si stanno assottigliando, tant'è che oggi in Europa il numero di donne occupate nel settore della scienza e della tecnologia è maggiore rispetto agli uomini: 52%[5].

---

[1] Cfr. TRUENUMBERS, in Siti web.

[2] In Italia solo il 23,1% dei maschi tra i 25 e i 34 anni ha conseguito una laurea, mentre le donne si attestano al 35,5%. In Europa soltanto la Romania ha dati peggiori dei nostri.

[3] Acronimo: Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica.

[4] Secondo i dati di Openpolis, elaborati su quelli Eurostat 2019, in tutta l'Unione Europea, le donne sono sottorappresentate nei percorsi di studio scientifici: «a fronte di una media Ue di circa 21 laureati Stem ogni mille giovani tra 20 e 29 anni, le laureate sono solo 14,9. Il dato dei maschi è quasi doppio: 27,9. Un divario presente in misura variabile in tutti gli stati dell'Unione» (cfr. OPENPOLIS, in Siti web).

[5] Le percentuali più elevate di donne impiegate nel settore della scienza e della tecnologia nel 2022 sono state osservate in Lituania e nell'isola francese della Corsica (entrambe al 64%), seguite dalla Lettonia (63%). All'estremità opposta della scala, la quota più bassa si registra nella regione italiana del Nord-Ovest (45%), seguita da Malta e dalle regioni italiane del Sud e del Nord-Est (tutte attestate al 46%). Dati rilevati da EUROSTAT (cfr. in Siti web).

Questo alto grado di emancipazione femminile nell'istruzione terziaria, che si registra oggi in tutta l'Europa, è il frutto di una lenta, contrastata, difficile, faticosa conquista iniziata in maniera consapevole nella seconda metà dell'Ottocento. Si tratta di un cammino che coincide, per quel che riguarda l'Italia, con il processo di unificazione nazionale e con le difficili fasi successive a questo processo.

L'Italia era diventata uno Stato nazionale dopo la seconda guerra d'indipendenza nel marzo 1861, con un esito, quello della creazione del Regno d'Italia, non certo scontato e nemmeno perseguito da tutte le forze che diedero vita al fenomeno del Risorgimento. Sul trono di questo Regno si insediò, col titolo di re d'Italia, Vittorio Emanuele II[6], che non aveva accolto l'invito a farsi chiamare Vittorio Emanuele I, preferendo sottolineare, rispetto alla novità della nuova formazione statale, la continuità istituzionale con il precedente Regno di Sardegna. Coerentemente con questa scelta, nel nuovo Regno prevalse una spinta fortemente centralistica, tesa a estendere alla neonata nazione le stesse leggi in vigore nel Regno di Sardegna, a partire dallo *Statuto Albertino*.

Alcuni storici a tale proposito parlano di una vera e propria piemontesizzazione delle regioni annesse al Regno. Esula da questo intervento approfondire questi aspetti più strettamente storici, ma tale fenomeno non è privo di conseguenze per il tema generale dell'istruzione e, più in particolare, per la questione che ci interessa da vicino: l'istruzione delle donne nel periodo del Regno d'Italia che precede il primo conflitto mondiale.

2. La legge Casati

Il quadro di riferimento normativo per tutti i gradi dell'istruzione scolastica è la legge Casati[7], emanata il 13 novembre 1859 dal Ministro della Pubblica istruzione dell'allora Regno di Sardegna Gabrio Casati e poi estesa a tutto il Regno d'Italia sotto il governo della destra storica, guidato inizialmente dal Conte di Cavour[8]. Questa legge, che venne

[6] Vittorio Emanuele II regnò fino al 9 gennaio 1878; in quella data gli succedette il figlio Umberto I, morto il 29 luglio 1900.
[7] Il testo integrale di tale legge è reperibile, anche in forma digitale, in Regno di Sardegna 1859.
[8] Si tratta formalmente dell'VIII legislatura (e non della prima); anche le legislature seguivano infatti la numerazione del Regno di Sardegna, un segno ancora una volta di continuità col precedente reame.

accompagnata nell'immediato da regolamenti, istruzioni e altri provvedimenti governativi, conferì un'impronta duratura all'ordinamento scolastico del Regno d'Italia fino al 1923, anno della promulgazione della riforma Gentile[9].

N.° 285 GAZZETTA PIEMONTESE 1859

Giornale Ufficiale del Regno.

Venerdì 18 Novembre

PARTE UFFICIALE

TORINO, 17 NOVEMBRE 1859

Figura 2. Gazzetta Ufficiale del Regno di Sardegna: pubblicazione della legge Casati.
(Fonte: Internet Archive)

Il tratto distintivo della legge Casati è di fatto una concezione elitaria e verticistica dell'istruzione, che porta il legislatore a privilegiare l'istruzione superiore (universitaria) e quella secondaria classica, rispetto all'istruzione tecnica e primaria, lasciata, quest'ultima, del tutto ai margini del quadro complessivo.

L'*istruzione secondaria classica* era l'unica che consentiva l'accesso a tutte le facoltà universitarie. Se ne prevedeva la presenza in ogni capoluogo di provincia ed era articolata in due gradi: il *ginnasio*, di cinque anni, *a carico dei comuni*, e il *liceo*, di tre anni, *a carico dello Stato*. L'*istruzione secondaria tecnica* si articolava invece in diverse

[9] In questo intervallo di tempo furono comunque approvate varie norme che andarono a modificare, talvolta in maniera significativa, più aspetti della legge Casati, come la durata dell'obbligo scolastico, quella del ciclo elementare, l'istituzione delle scuole serali e festive, l'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato e ancora altro.

sezioni solo una delle quali, la fisico-matematica, consentiva l'iscrizione alla facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali[10].

Nel quinto titolo della legge si parla finalmente dell'istruzione elementare. All'art. 315 si stabilisce che essa è gratuita ed è di due gradi: inferiore e superiore (ciascuno della durata di due anni). L'obbligo scolastico riguardava soltanto il primo grado, quello in cui s'insegnava a leggere, scrivere, far di conto e la religione.

La gestione delle scuole elementari gravava interamente sui comuni, che dovevano provvedervi «in proporzione delle loro facoltà e secondo i bisogni dei loro abitanti» (art. 317). Ciò ebbe un peso determinante, soprattutto nelle zone economicamente più depresse del Paese (come i comuni isolani o rurali), sulla capillare efficacia della lotta all'analfabetismo e sulla uniformità della qualità dell'istruzione.

Per determinare gli stipendi e le pensioni da assegnarsi ai maestri e alle maestre la legge, all'art. 338, suddivideva le *scuole elementari* in *urbane* e *rurali*, entrambe a loro volta ripartite in tre classi (la suddivisione era stabilita in base all'agiatezza e al tipo di popolazione). Questa disparità di trattamento rispondeva all'intenzione del legislatore di garantire l'istruzione compiuta delle elementari solo in ambienti cittadini, preoccupandosi di impartire nelle borgate e nelle piccole frazioni dei comuni solo un rudimento essenziale di istruzione[11]. Lo dimostra l'istituzione delle «scuole uniche», dove gli allievi venivano suddivisi per «schiere» e non per «classi» (in alcune scuole cioè erano concentrati in una sola aula allievi che svolgevano programmi diversi: una sorta di pluriclasse). Peraltro in queste

[10] La legge Casati aveva istituito anche un percorso specifico per la formazione dei maestri e delle maestre elementari, che si compiva nelle *scuole normali*. Tali scuole, suddivise in maschili e femminili, non erano tuttavia considerate un'ulteriore tipologia di *istruzione secondaria*, ma piuttosto un prolungamento dell'*istruzione primaria* e proprio per questo motivo la loro regolamentazione era disciplinata all'interno del Titolo V (*Dell'istruzione elementare*). La durata del corso era di tre anni: dopo due anni di frequenza gli allievi potevano abilitarsi all'esame per la patente del *corso inferiore elementare* e dopo tre anni all'esame per la patente del *corso superiore* (cfr. art. 359). Per l'ammissione alle scuole normali si richiedeva: a) l'età di 16 anni compiuti per gli alunni e di 15 anni per le alunne, b) un attestato del Comune, in cui l'aspirante doveva aver domiciliato per tre anni, che lo dichiarava «per la sua distinta moralità degno di dedicarsi all'insegnamento», c) un attestato medico che certificava l'assenza di inabilità all'insegnamento, d) il superamento di un esame di ammissione (cfr. art. 364). Ci si poteva infine presentare ai relativi esami per conseguire la patente di maestro o di maestra anche senza aver frequentato i corsi regolari alla scuola normale (cfr. art. 371).

[11] La legge Casati prevedeva l'istituzione delle *scuole elementari di grado superiore* solo nei comuni con oltre quattromila abitanti di popolazione agglomerata o anche in quei comuni in cui già esistevano Istituti di istruzione pubblica secondaria, oppure una *scuola normale regia* (cfr. art. 321; art. 29 e 30 Regolamento per l'istruzione elementare del 15 sett. 1860: una versione digitale e integrale di tale Regolamento, approvata dal Ministero della Pubblica Istruzione, è consultabile in MUSEO DELLA SCUOLA, in Siti web).

scuole il numero degli allievi poteva eccedere il tetto massimo, già altissimo, dei settanta previsto dall'art. 323, con l'unico vincolo di non oltrepassare il numero di cento. Una situazione, come si può immaginare, che metteva a dura prova i maestri e che non favoriva certamente l'apprendimento, soprattutto degli allievi più bisognosi di supporto. Proprio per questo i programmi delle *scuole uniche* erano stati adattati e ridotti rispetto a quelli ordinari, includendovi solo quelle parti di insegnamento «riconosciute indispensabili pel compimento dell'istruzione ed educazione dei fanciulli dei villaggi»[12]. Va tenuto presente infine che le scuole elementari di grado inferiore delle borgate o delle piccole frazioni dei comuni potevano non rimanere aperte tutto l'anno[13].

Figura 3. Scolari con sindaco, parroco e maestre (1880 c.).
(Fonte: Fototeca Storica Nazionale Milano. Immagine ripresa da PORCIANI (a cura di) 1987)

La limitata considerazione per l'istruzione della popolazione rurale e dei piccoli borghi non è il solo elemento di disparità che possiamo riscontrare nella legislazione scolastica del neonato Regno d'Italia rispetto a quello che oggi definiremmo *diritto*

[12] È ciò che si legge nell'*Istruzione ai maestri delle scuole primarie sul modo di svolgere i programmi*, a firma dell'ispettore generale Angelo Fava e datata 20 novembre 1860 (reperibile in CIVRA 2002, pp. 156-174).
[13] Cfr. art. 319 della legge Casati e art. 10 Regolamento 15 sett. 1860, ove viene fissata una durata minima di quattro mesi per tali scuole.

allo studio. Nelle trame della normativa troviamo infatti una sperequazione che interessa anche il divario di genere, favorito peraltro dall'istituzione di scuole elementari separate per «fanciulli» e «fanciulle»[14]. La difformità riguarda tanto i destinatari dell'istruzione (i fanciulli e le fanciulle appunto), quanto coloro che erano chiamati a impartire questa istruzione (i maestri e le maestre).

Nella legge Casati si fa riferimento all'istruzione femminile solo quando si affronta il tema dell'istruzione elementare, al Titolo V. Nelle disposizioni finali di questo Titolo, all'art. 373, si chiarisce che i disposti della legge per i quali

> *non è fatto cenno che dell'istruzione elementare maschile si applicheranno egualmente all'istruzione elementare femminile,* salve le eccezioni che emergono dall'indole propria di quest'ultima[15]*, e che saranno determinate con speciale regolamento.*[16]

Dunque si riconosce apertamente che c'è un'indole propria delle fanciulle, da tenere distinta da quella maschile; ma c'è di più: la precisazione del legislatore che gli articoli di legge valgono anche per le donne è presente solo nel Titolo V; se ne deduce (o almeno se ne può dedurre) che l'istruzione secondaria (tanto classica quanto tecnica), nonché quella universitaria, per le quali si parla sempre e solo di studenti, giovani, alunni oppure insegnanti, professori, istitutori (da non intendere evidentemente in senso neutro), *sono indirizzate esclusivamente a un destinatario maschile.*

L'insegnamento nelle scuole elementari femminili era affidato alle maestre (art. 324) che, a parità di titolo e di tipologia di scuola, venivano pagate un terzo in meno rispetto al minimo degli stipendi fissati per i loro colleghi maschi (art. 341).

Le maestre potevano insegnare anche al corso inferiore delle elementari maschili, ma solo nel caso in cui mancassero i maestri maschi idonei all'insegnamento[17]. Si tratta dunque di un'eccezione – almeno in questa fase immediatamente successiva

[14] Cfr. art. 319.

[15] L'evidenziazione in tondo è mia.

[16] Ma già all'ultimo comma dell'art. 315 (il primo del Titolo V), dopo aver elencato le diverse discipline oggetto d'insegnamento nei due gradi delle elementari, si specifica che alle «materie sovr'accennate saranno aggiunti, nelle scuole maschili superiori, i primi elementi della geometria ed il disegno lineare; *nelle scuole femminili i lavori donneschi*» (il corsivo è mio).

[17] Cfr. art. 62 Regolamento 15 sett. 1860.

all'unificazione – ma ancora più straordinaria era la figura di una maestra in una scuola elementare maschile di grado superiore.

Figura 4. Una classe elementare femminile con maestra (s.d.).
(Fonte: Fototeca storica Nazionale Milano. Immagine ripresa da PORCIANI (a cura di) 1987)

Figura 5. Gruppo di maestre vicentine fine Ottocento. Fonte: Collezione Savio.
(Immagine ripresa da GIORGI, CALGARO 2020)

Nel libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, scritto nel 1886 e ambientato nella Torino umbertina, le maestre sono ormai consolidate nell'insegnamento elementare inferiore maschile, ma essere ammesse all'insegnamento del grado superiore è per loro ancora un evento raro; lo dimostra l'episodio in cui nella classe di Enrico (la voce narrante, che frequenta la terza elementare), al posto dell'assente maestro Perboni, viene a far scuola la Signora Cromi («la più attempata delle maestre») solo perché «mancava anche il supplente».

3. Educare prima di istruire

Che nei primi decenni dell'unificazione la scuola pubblica sia preoccupata di dare alle donne solo una modesta istruzione, limitata al livello inferiore di studi (adattato peraltro al ruolo sociale che esse dovranno ricoprire), è confermato dalle parole, inequivocabili, con cui l'ispettore generale degli Studi tecnici e primari e delle Scuole normali Angelo Fava, nel novembre del 1860, impartisce le sue istruzioni ai maestri (e alle maestre) sul modo di svolgere i programmi nella scuola primaria.

I contenuti di queste istruzioni non solo ci permettono di individuare tempi, modi, priorità e finalità perseguiti con l'*istruzione primaria* all'inizio del processo unitario, ma ci aiutano a cogliere lo 'spirito del tempo' anche per quel che riguarda la concezione della donna. Fava infatti dedica un intero paragrafo alle *scuole femminili*. Riporto di seguito alcuni stralci di questo paragrafo partendo dalle due premesse iniziali:

> *Quantunque la Legge non abbia fatto distinzione fra i Programmi delle scuole femminili e maschili, e perciò la qualità e la distribuzione delle materie da insegnare sia la medesima, si vuole tuttavia aver riguardo alla direzione particolare di che abbisognano le fanciulle, acciò che l'istruzione riesca in tutto appropriata alla loro condizione. Infatti le nozioni che si porgono nelle scuole elementari ai fanciulli sono destinate ad essere o fondamento agli studi classici, o preparazione alle diverse professioni sociali, essendo essi chiamati ad una vita di molteplice operosità nel civile consorzio.* Ma per il maggior numero delle donne la cultura intellettuale deve aver quasi unico fine la vita domestica*, e l'acquisto di quelle cognizioni che si richiedono al buon governo della famiglia, della quale esse formar deggiono l'aiuto e l'ornamento.*
> *Quantunque lo studio delle diverse materie indicate nei Programmi sia di ugual importanza così alle fanciulle come ai giovinetti, facilmente comprenderanno le maestre come l'insegnamento debba essere modificato secondo il fine diverso. Sapranno esse pertanto, fin dalle prime lezioni intorno alla lingua, tener conto e del minor tempo che si concede alle fanciulle pel semplice studio, e dello intendimento differente di queste.*[18]

L'ispettore Fava prosegue consigliando alle maestre di non discostarsi mai, nella scelta dei temi da far svolgere alle loro allieve, «da quella cerchia modesta entro cui deggiono aggirarsi i pensieri e gli affetti del maggior numero delle donne».

Anche per l'aritmetica l'ispettore consiglia di fare riferimento, anziché a «esempi affatto estranei alle occupazioni femminili», ai casi di «domestica economia, a spese, a lavori consueti, ed attinenti a cose famigliari». Le stesse avvertenze valgono «per tutti gli altri rami d'insegnamento». L'ispettore non entra nello specifico delle sue

[18] Cfr. A. Fava, *Istruzione ai maestri delle scuole primarie sul modo di svolgere i programmi approvati con R. Decreto del 15 settembre 1860*, in Civra 2002, p. 169 (l'evidenziazione in tondo è mia).

raccomandazioni, confidando nelle esperienze e negli accorgimenti delle «maestre amorevoli e diligenti». Ma rimarca un aspetto:

> *la maestra non dimentichi mai ch'ella tien luogo di madre alle sue alunne, e che ogni cosa nella scuola dev'essere stromento che svolga in esse i sentimenti che soli convengono a sagge e riserbate fanciulle,* acciò più tardi riescano virtuose mogli e madri di onesti cittadini.[19]

Si potrebbe dire, con le parole di Simonetta Soldani, che le scuole femminili stentano a essere pensate come *scuola elementare* («cioè passibile di fornire le basi per studi ulteriori»), ma si muovono in un'ottica di «scuola popolare fine a sé stessa»[20].

Insomma lo Stato laico e liberale, che pur voleva sottrare l'educazione dei giovani al monopolio ecclesiastico, per quanto riguarda le donne non si distaccava poi molto dalle forme di disciplinamento tipiche della religione: anche se non si serviva del controllo del confessionale e dei libri di devozione, mirava sempre a confermare la donna nella sua vocazione materna e nel ruolo angusto dei compiti familiari.

Il processo di modernizzazione, avviato non senza contraddizioni dallo Stato unitario, non interessava quindi direttamente le donne: fino agli ultimi due decenni dell'Ottocento, l'educazione della donna continuerà a svolgersi in luoghi separati e in forme diverse[21].

Le 'giovinette' aristocratiche, agiate, di 'buona famiglia', che nella seconda metà dell'Ottocento aspiravano ad avere un'istruzione più consona al loro status sociale, dovevano quindi rivolgersi ancora agli educandati, che talvolta fornivano le basi di una cultura molto raffinata, ma del tutto ornamentale. È il caso dell'educandato della SS. Annunziata di Firenze, fondato nel 1823 dal Granduca di Toscana Ferdinando III[22].

L'istruzione delle donne, dunque, anche negli ambienti più colti, continua a essere uno strumento di controllo, finalizzato a svolgere – con maggior 'decoro' – quel ruolo *naturale* di moglie e madre fissato dalla tradizione. Prima ancora che una *istruzione*,

---

[19] Cfr. A. FAVA, *Istruzione ai maestri delle scuole primarie sul modo di svolgere i programmi approvati con R. Decreto del 15 settembre 1860*, in CIVRA 2002, pp. 169-170 (l'evidenziazione in tondo anche in questo caso è mia).

[20] Cfr. SOLDANI 1987, p. 134.

[21] Cfr. PORCIANI 1987a, pp. 8-9.

[22] Come osserva Silvia Franchini, per una famiglia dell'alta borghesia o dell'aristocrazia porre una figlia in questo educandato «significava fornirle un biglietto di presentazione per i salotti più ambiti e una dote da far valere nell'ambito della contrattazione matrimoniale», cfr. FRANCHINI 1987, p. 105.

quella che le educande ricevevano nei convitti-collegi era innanzitutto una *educazione*, un'educazione che rispondeva al ruolo sociale che la donna ricopriva o ambiva a ricoprire: un'educazione insomma per 'signorine'. Più che istruite le donne vanno dunque educate, anzi vanno *educate a educare*, in quanto una volta diventate adulte devono riprodurre nei figli gli stessi modelli educativi e le stesse differenze di genere.

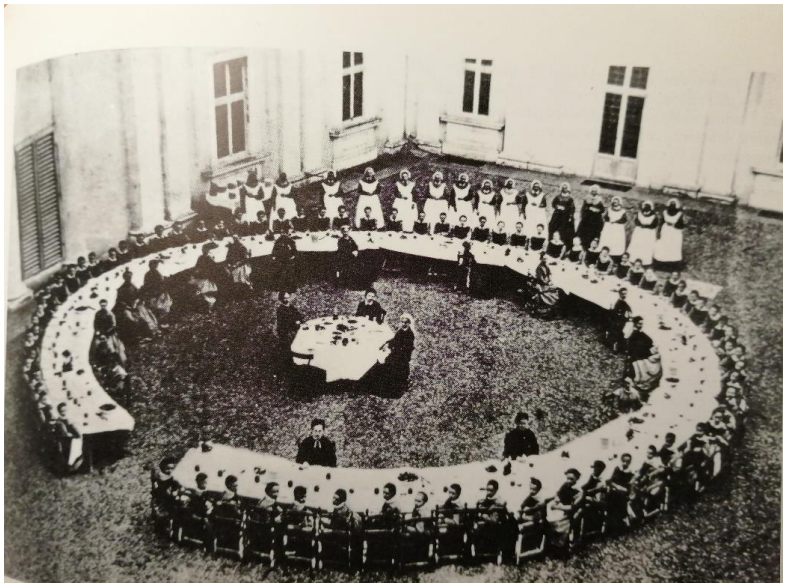


Figura 6. Istituto SS. Annunziata. Allieve raccolte intorno alla mensa. Foto 1870 c.
(Fonte: La foto è stata ripresa da PORCIANI (a cura di) 1987)

Figura 7. Gruppi di famiglia fine Ottocento. La prima foto sulla sinistra ("Gaetano Sacchi e famiglia") ha come fonte il Museo Centrale del Risorgimento di Roma; la foto accanto è stata invece ripresa dagli archivi del Centro Apice: "I legami familiari attraverso le generazioni".

4. Un pregiudizio generalizzato

La mentalità che confina la donna nell'ambito strettamente familiare e in posizione subalterna rispetto all'uomo è un aspetto trasversale ai vari ceti sociali, come si può notare in molteplici fonti che testimoniano, anche se con accentuazioni diverse, l'estensione del fenomeno pressoché in tutto l'arco dell'Ottocento.

Non usa mezzi termini Cesare Balbo quando afferma, riproducendo un pensiero comune che non si discosta poi molto dalle dicerie popolari, che «Il regno delle donne è in casa; ivi, se son belle, paion più belle; ivi, se buone, più buone»[23]. Anche Niccolò Tommaseo ha le idee chiare in proposito. Riferendosi a un convitto femminile egli scrive:

> *Non solamente la donna dotta, la donna erudita, la donna politicante e teologhessa, la donna critica, sono (tranne poche eccezioni) schifose o ridicole mostruosità; ma la donna che legge per non saper che si fare, legge per leggere, risica d'essere una creatura annoiata e noiosa. Quand'io sento che alle fanciulle minacciasi d'insegnare storia e geografia, mi spavento; e domando. Quanta storia, di grazia, e quanta geografia?*[24]

A lungo nell'Ottocento si continuò a sostenere, soprattutto nel contado, che «quando le donne sanno leggere un poco è anche troppo». Nel 1866 il sindaco di un comune del circondario pistoiese (Tizzana), fece chiudere l'unica scuola femminile al grido di «questa scuola è inutile, le bambine hanno più utile di starsene in casa a fare la treccia»[25]. Purtroppo il preconcetto nei confronti delle donne interessa anche l'ambiente liberale più colto, e non risparmia nemmeno gli scienziati. La cultura positivistica, razionale e scientista, ne offre un valido esempio e finisce anch'essa per legittimare la concezione dell'inferiorità femminile, nel momento in cui ritiene dimostrabili *oggettivamente* le minori capacità biologiche e intellettive della donna rispetto agli esseri umani di genere maschile.

Secondo Cesare Lombroso, la donna sul piano antropologico non è altro che un maschio arrestatosi nel suo sviluppo. Un segno di questa inferiorità è dato paradossalmente dalla limitata propensione della donna a compiere atti criminali violenti. Ciò può

[23] Cfr. Balbo 1854, p. 156.
[24] Cfr. Tommaseo 1868, p. 169.
[25] Cfr. Monastra 1987, p. 52.

essere letto come una dimostrazione della sua connaturata *passività*; la prerogativa virile dell'uomo è invece l'*agire*, e questo lo porta a essere anche aggressivo, violento. Lombroso ne deduce che il tipo specifico di criminalità della donna, la sua peculiare devianza, è la *prostituzione*. Ecco quanto scrive a riguardo:

> *La prostituta è adunque una criminale, psicologicamente: se non commette reati, si è perché la debolezza fisica, la scarsa intelligenza, la facilità di procurarsi tutto ciò che desidera con il mezzo più facile* [...] *della prostituzione, ne la dispensa; e appunto per questo rappresenta la forma specifica della criminalità femminile.*[26]

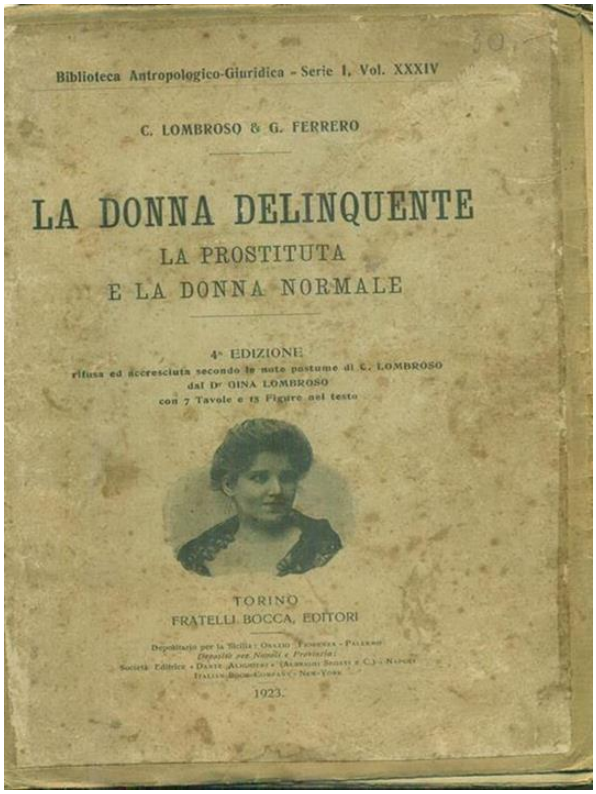


Figura 8. Copertina libro sulla delinquenza della donna (quarta edizione).
(Fonte: Feltrinelli IBS)

Le stesse donne istruite (si affermano nella seconda metà dell'Ottocento diverse figure di scrittrici: Cristina di Belgioso, Ida Baccini, Ada Negri, Caterina Percoto, Matilde Serao...) non sempre si mostrano così entusiaste di aderire alla causa dell'emancipazione femminile; il più delle volte invitano le donne a prepararsi in modo graduale alla conquista dei nuovi diritti, rimanendo prigioniere di alcuni stereotipi propri della cultura del tempo, in particolare cattolica.

[26] Cfr. LOMBROSO, FERRERO 1893, p. 572.

Un esempio ci è dato da Ida Baccini (1850-1911), che partecipò con vivacità ai dibattiti culturali del tempo, ma che, nei riguardi dell'educazione femminile, rimase ancorata a quelle convenzioni secondo le quali il posto della donna è, alla fine, tra le pareti domestiche: posizione che la Baccini ribadisce in diverse sue pubblicazioni[27].

Molte donne colte, pur prendendo le distanze da chi si oppone grettamente all'istruzione femminile, si preoccupano di dimostrare innanzitutto che educazione e istruzione non sono incompatibili: si può essere persino una letterata, e non per questo tradire le *virtù femminili* esaltate dalla tradizione; anzi, l'istruzione permette di coltivare con maggiore consapevolezza questi pregi e potenziare la sensibilità morale che si addice a una donna.

IDA BACCINI

LA

FANCIULLA MASSAIA

LIBRO DI LETTURA

PER LE SCUOLE ELEMENTARI FEMMINILI SUPERIORI

APPROVATO DAL CONSIGLIO SCOLASTICO
E ADOTTATO DAL MINISTERO PER LE SCUOLE ITALIANE DELL'ESTERO

DECIMA EDIZIONE AUMENTATA E CORRETTA

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7.

Roma, L. Roux e C. - G. B. Paravia e C. - A. Vallardi.
Napoli, A. Morano - G. B. Paravia e C. - A. Vallardi — Genova, Tip. Sordo Muti.
Palermo, R. Sandron - C. Clausen — Messina, C. De Stefano - A. Trimarchi.
Milano, G. B. Paravia e C. - E. Trevisini - G. Agnelli — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli.
Torino, G. B. Paravia e C. - Grato Scioldo - G. B. Petrini.
1895

Figura 9. Testo scolastico di Ida Baccini per le scuole elementari femminili (ebbe numerose edizioni). (Fonte: Google Books)

È quanto afferma tra le altre, in un articolo del 1871, Erminia Fuà Fusinato (1834-1876), per la quale la donna letterata deve essere pronta a fare «la calza, quando occorre» e a saper conciliare «gli uffici più alti della letteratura coi più umili ma non meno

[27] Ad esempio: *Fanciulla massaia,* Firenze 1880; *Libro della giovinetta*, Milano 1881; *Come vorrei una fanciulla*, Milano 1884; *Le future mogli*, Firenze 1895.

graditi alle domestiche mura». Ne conclude che «non si deve in alcun modo temere che l'istruzione tolga alla donna i pregi dell'indole sua, ma credere invece che li sviluppi ed accresca»[28].

5. Il processo di alfabetizzazione

La legge Casati viene promulgata ed estesa a tutti i sudditi del Regno d'Italia in un periodo caratterizzato da un deficit di alfabetizzazione che colpisce, anche se in grado diverso, tutte le regioni italiane[29]. Il merito della legge è che essa, pur con tutti i suoi limiti, cercava di porre un freno a un fenomeno diffuso che colpiva in misura maggiore le donne.

Il censimento del 1861 (lo Stato unitario promuoveva censimenti con cadenza decennale) rilevava una percentuale altissima di analfabeti pari al 74,68%; di questi ben l'81,27% era costituito da donne contro il 68,09% di uomini[30]. Questi dati possono essere considerati comunque nel complesso 'ottimistici', in quanto non tengono conto di tutti coloro che sono semianalfabeti e che, come afferma Tullio De Mauro, hanno solo «una qualche dimestichezza con l'alfabeto» e sono ben lontani da «un possesso reale della capacità di leggere e scrivere»[31]. Una fonte molto attendibile e diretta per rilevare l'estensione del grado di analfabetismo è la presenza della firma o della croce negli atti di matrimonio.

È davvero impressionante constatare che ancora nel 1881 il 70% delle spose non aveva sottoscritto l'atto di matrimonio in quanto prive della capacità di scrivere (nello stesso anno la percentuale dei maschi che non firma è invece del 48,2%)[32].

Nel successivo censimento, nel 1871, la media degli analfabeti pur se ancora alta scende al 68,8% (il 75,7% sono donne mentre il 61,9% maschi); solo nelle regioni del nordovest si registra una media di analfabeti inferiore al 50% e solo in Lombardia le

[28] E. Fuà Fusinato, "Gazzetta d'Italia", maggio 1871 (citazione ripresa da Bonfatti 2014).
[29] Il grado di analfabetismo, all'epoca, nel Regno d'Italia era tra i più alti in Europa. Soltanto la Spagna e l'Impero russo avevano percentuali superiori sfiorando un tasso del 90-95%, cfr. Covato, Sorge 1994 (a cura di), p. 23.
[30] Percentuali ricavate da: Ministero dell'Istruzione – Direzione Generale della Statistica 1890 (a cura di), Tav. 1, p. 12.
[31] Cfr. De Mauro 1993, p. 37.
[32] I dati sono stati ripresi da Istat 2011, p. 353.

donne analfabete sono inferiori al 50% (segue il Piemonte, ove le donne alfabetizzate sono il 49,2%)[33]. Nel censimento del 1881 il numero degli analfabeti cala in media di altri 7 punti, attestandosi nel complesso al 61,9%: 54,6% di maschi e 69,3% di donne.

Sposi che non sottoscrissero l'atto di matrimonio perché non sapevano scrivere

ANNI	Sposi		Spose		Totale	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%
1867	102.154	59,9	134.802	79,1	236.956	69,5
1868	107.656	58,9	143.333	78,5	250.989	68,7
1869	125.248	61,0	163.121	79,4	288.369	70,2
1870	110.625	58,5	146.425	77,5	257.050	68,0
1871	111.321	57,7	147.961	76,7	259.282	67,2
1872	113.772	56,2	152.344	75,2	266.116	65,7
1873	121.373	56,5	162.567	75,7	283.940	66,1
1874	113.317	54,5	154.695	74,3	268.012	64,4
1875	125.193	54,3	172.308	74,7	297.501	64,5
1876	118.034	52,4	164.463	73,0	282.497	62,7
1877	111.313	51,8	156.268	72,6	267.581	62,2
1878	96.915	48,5	140.053	70,1	236.968	59,3
1879	102.448	48,1	149.690	70,3	252.138	59,2
1880	90.390	45,9	133.758	67,9	224.148	56,9
1881	111.021	48,2	160.867	70,0	271.888	59,1
1882	104.584	46,7	152.763	68,1	257.347	57,4
1883	106.197	45,8	156.711	67,6	262.908	56,7
1884	107.710	45,0	159.644	66,6	267.354	55,8
1885	103.593	44,3	153.362	65,5	256.955	54,9
1886	100.694	43,2	148.077	63,4	248.771	53,3
1887	100.924	42,8	148.030	62,8	248.954	52,8
1888	100.133	42,3	146.617	61,9	246.750	52,1
1889	94.977	41,2	139.319	60,4	234.296	50,8
1890	91.838	41,4	133.478	60,0	225.316	50,7
1891	93.608	41,1	134.678	59,1	228.286	50,1
1892	91.983	40,2	132.798	58,2	224.781	49,2
1893	88.893	39,0	128.720	56,4	217.613	47,7
1894	90.032	38,9	129.014	55,7	219.046	47,3
1895	86.518	37,9	122.819	53,9	209.337	45,9
1896	82.274	37,0	117.012	52,6	199.286	44,8
1897	84.699	37,0	119.399	52,2	204.098	44,6
1898	77.962	35,5	110.059	50,1	188.021	42,8
1899	83.071	35,3	117.932	50,1	201.003	42,7
1900	78.618	33,8	111.547	48,0	190.165	40,9
1901	76.881	32,7	108.254	46,1	185.135	39,4
1902	77.326	32,6	108.762	45,8	186.088	39,2
1903	74.222	31,3	105.308	44,3	179.530	37,8
1904	78.813	31,8	112.307	45,4	191.120	38,6
1905	77.425	30,3	111.328	43,5	188.753	36,9
1906	76.509	29,3	109.672	42,1	186.181	35,7
1907	73.229	28,2	104.701	40,2	177.930	34,2
1908	80.344	28,4	115.381	40,8	195.725	34,6
1909	68.178	25,6	100.089	37,6	168.267	31,6
1910	66.746	24,8	98.905	36,8	165.651	30,8
1911	61.347	23,6	91.179	35,0	152.526	29,3
1912	63.852	24,1	94.394	35,7	158.246	29,9
1913	59.598	22,6	89.501	33,8	149.099	28,2
1914	54.754	21,7	82.401	32,7	137.155	27,2
1915	44.485	24,0	64.751	34,8	109.236	29,4

Figura 10. Sposi che non sottoscrissero l'atto di matrimonio perché non sapevano scrivere.
(Fonte: Ministero di agricoltura, commercio e industria, in ISTAT 2011.)

Il lento processo di alfabetizzazione nel Regno d'Italia non procede dunque allo stesso modo per uomini e donne, anche se il divario gradualmente andrà assottigliandosi[34].

[33] Cfr. MINISTERO DELL'ISTRUZIONE – DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (a cura di) 1890, p. 12.
[34] Se prendiamo in considerazione solo l'età dell'obbligo scolare, le differenze di alfabetizzazione tra maschi e femmine si riducono già nel 1901 a 3 punti: sanno leggere 46,5 su 100 maschi rispetto a 43,3 su 100 femmine. Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO – DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (a cura di) 1904, Tav. XXVII, p. 119.

Il 15 luglio 1877, con la legge n. 3961, il ministro Coppino estende di un anno la durata dell'obbligo scolastico (dai 6 ai 9 anni[35]) e istituisce con l'art. 7 le *scuole festive e serali* (con l'obbligo di frequentarle dove erano state avviate).

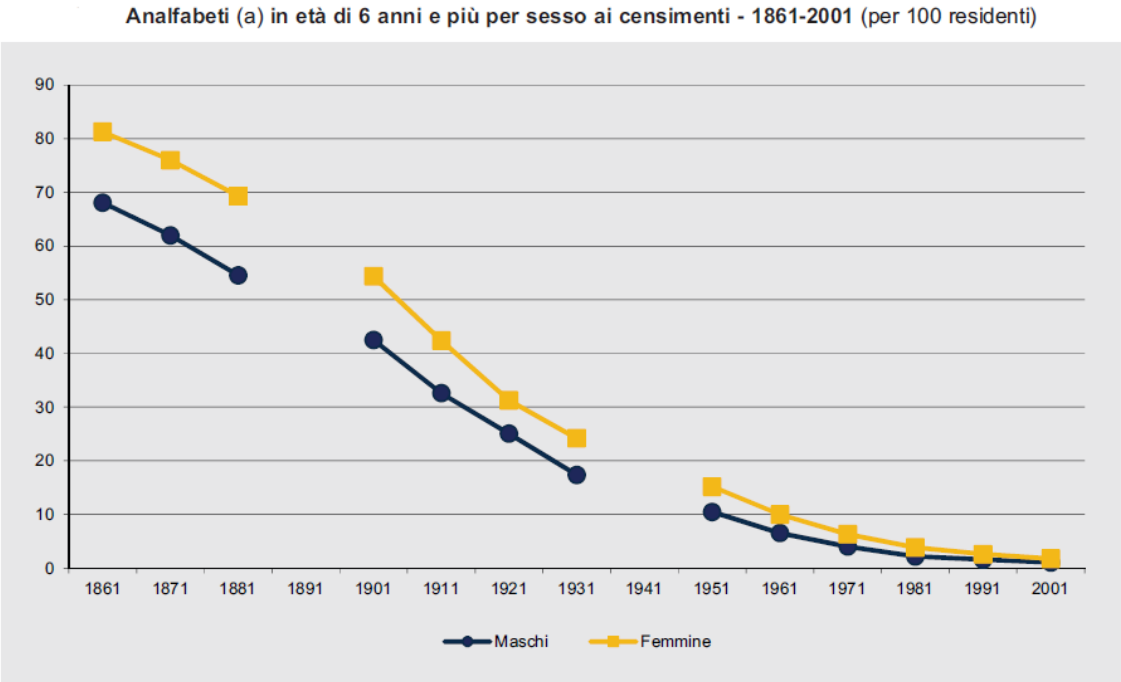


Figura 11. Analfabeti in età di 6 anni e più per sesso ai censimenti – 1861-2001(per 100 residenti).
(Fonte Istat, Censimento generale della popolazione / (a) Per l'anno 1861: popolazione di 5 anni e più)

Questa legge intendeva offrire nuove opportunità per acquisire un'istruzione minima non solo alla popolazione in età scolare, ma anche agli adulti analfabeti, conferendo ai comuni nuove responsabilità. Ma in pratica non risultò decisiva per accelerare il processo di alfabetizzazione, che continuò a procedere con lo stesso ritmo: nella rilevazione del censimento del 1901, l'intensità del tasso di crescita degli alfabetizzati registrata a partire dal 1882 rimane infatti invariata rispetto al decennio precedente (0,683 di crescita all'anno)[36].

[35] Il testo sull'obbligo scolastico del ministro Coppino lo si può consultare in LEGGE COPPINO 1877, in Siti web. Va ricordato che in questo periodo i bambini all'età di 9 anni potevano già lavorare. Una legge organica dello Stato italiano sul lavoro minorile verrà promulgata solo nel 1886 (legge Berti, n. 3657, 11 febbraio: cfr. LEGGE BERTI 1886, in Siti web), ma il limite dei 9 anni verrà elevato a 10 solo per «i lavori sotterranei» e a 15 per i lavori pericolosi o insalubri. Soltanto nel 1902, in età giolittiana, il limite di età per poter lavorare sarà fissato, con la legge n. 242 del ministro Carcano (cfr. LEGGE CARCANO1902, in Siti web), a 12 anni (13 per le cave). Tenere presente questi aspetti ci fa apprezzare ancora di più il valore storico-documentario (e non solo letterario) del racconto *Rosso Malpelo* di Giovanni Verga (cfr. VERGA 1878).
[36] Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO – DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (a cura di) 1904, p. LXX.

Per dare maggiore impulso a una più diffusa scolarizzazione bisognerà attendere la legge del ministro Orlando del 1904 (8 luglio, n. 407)[37], che estenderà l'obbligo scolastico fino al dodicesimo anno d'età, e la legge Daneo-Credaro del 1911 (4 giugno, n. 487)[38], che avocherà l'istruzione primaria allo Stato, in linea con il processo di riforme avviato in età giolittiana.

6. Tra disciplinamento ed emancipazione

La maggiore alfabetizzazione non era ancora per le donne garanzia di riscatto ed emancipazione; paradossalmente essa finiva per favorire una nuova forma di disciplinamento domestico, più adeguata ai nuovi valori borghesi dello Stato laico, ma che lasciava la donna sempre subalterna nei confronti della figura maschile.

Resta il fatto che nella seconda metà dell'Ottocento la familiarità con la lettura poteva ormai considerarsi, almeno per le signorine dell'aristocrazia e delle classi medie, «parte integrante della vita»[39]. Si tratta senza dubbio di un fenomeno che va di pari passo con l'accrescersi di pubblicazioni rivolte specificamente a un pubblico femminile: strenne, riviste, opere sulla cura e l'educazione dei figli, intere collane dedicate alle 'giovinette'.

Le donne con un'istruzione erano diventate tra l'altro lettrici sempre più appassionate di romanzi; ma, fa osservare Ilaria Porciani, «sono loro sconsigliate, o piuttosto interdette, [...] le nuove opere del verismo e della scapigliatura, considerate troppo crude e immorali». Le letture femminili rimanevano quindi in buona parte «caratterizzate da un forte impianto pedagogico, moraleggiante e religioso»[40]. Insomma l'istruzione della donna, quando non era ornamentale e del tutto staccata dalla vita pubblica o lavorativa, doveva essere finalizzata al benessere della famiglia e non costituire oggetto di 'distrazione' dai doveri che le sono propri.

Certo, non mancano esempi di donne che si oppongono decisamente a questo modello

[37] Cfr. Legge Orlando 1904, in Siti web.
[38] Cfr. Legge Daneo-Credaro 1911, in Siti web.
[39] Cfr. Porciani 1987b, p. 41.
[40] Cfr. Porciani 1987b, p. 42.

di educazione per 'giovin signore' o 'brave massaie'. Particolarmente interessante è il caso di Olimpia Pieroni, insegnante nella scuola elementare femminile di una piccola comunità della provincia di Lucca, che il 12 aprile 1866, nella circostanza degli esami delle sue alunne, tiene un discorso appassionato sul significato dell'istruzione alle donne, poi dato alle stampe col titolo *Della necessità d'istruire e d'educare le fanciulle*.

Figura 12. Riviste rivolte alle donne.
(Fonte: Tarabaralla Collezionismo, "La Moda Illustrata"; Biblioteca Italiana delle Donne, "Cordelia")

È un testo che per il suo tono e i suoi contenuti potremmo definire senza esitazione protofemminista; in esso si coglie anche la vena polemica di chi, nato in ambiente rurale, rivendica la stessa dignità di coloro che abitano le «superbe città». Riporto di seguito l'incipit del suo discorso:

> *La vostra compiacenza, Ill.mo Sindaco, Onorevoli Signori componenti la giunta municipale, e gentili uditori, mi sarà d'incoraggiamento in questo giorno che ho l'onore di sottoporre al vostro giudicio il profitto che hanno tratto nel corso scolastico le alunne, che aveste la bontà di affidarmi. Pertanto non vi sia meraviglia se qui non sorga ad intrattenervi graditamente l'artificio dell'eloquenza, ma solo la parola che sonerà dal labbro d'inesperte e timide fanciulle, che a poco a poco incominciano a dissipare le tenebre di quella ignoranza, che ne' tempi andati ha intorpidita e degradata la donna. Oh beato quel giorno in cui si diffonderà più largamente la luce della elementare istruzione! Ma ohimè! Essendo io in mezzo ad un popolo incivilito, qual si è questo del Borgo a Mozzano, mi è avvenuto di udire più volte da certe donnicciuole, più degne di compassione che d'altro, e da non poche persone che stimansi savie* «Che importa in contado sapere di aritmetica, di scrittura, e di grammatica; nelle nostre terre quando le donne sanno leggere un poco è anche troppo». *Ma forse perché il caso ci ha fatto nascere nelle campagne, l'Eterno amore non segnò su noi, come in quelle donne nate nelle superbe città, il raggio della divina sua luce?* E sebben donne *non abbiamo noi ancora le potenze e le facoltà intelletuali e morali pari a quelle dell'uomo? E non siamo noi esseri ragionevoli? Non accese egualmente Iddio nel nostro spirito un inquieto amore del vero? Non ci dette uno squisito sentimento del bello? Non ebbero culto dalla donna le arti del disegno, e della parola? I lamenti appassionati di Saffo, le energiche rime di Vittoria Colonna, e le affettuose di Gaspara Stampa non commuovono forse più de' sonetti di Francesco Petrarca?*[41]

La cosa più rilevante in questo discorso è che Olimpia Pieroni è una maestra 'anonima' di cui non sappiamo molto: una delle tante maestre che contribuirono col loro slancio e l'interpretazione moderna del loro ruolo alla non facile emancipazione femminile nell'Italia postunitaria. Anche per questo, la sua è una testimonianza quanto mai singolare che merita di essere conosciuta[42].

Figura 13. Scuola Normale Femminile: Vicenza, 1916. Fonte: Collezione Bordin.
(Immagine ripresa da GIORGI, CALGARO 2020)

[41] Cfr. PIERONI 1866, pp. 3-5 (l'evidenziazione in tondo nel caso di «E sebben donne» è mia).

[42] Da una ricerca Opac, il suo libricino, di sole 12 pagine, risulta conservato unicamente nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Tra le pioniere in Italia del movimento di emancipazione femminile va ricordato almeno il nome di Anna Maria Mozzoni (1837-1920), che nel 1870 tradusse in italiano il saggio di John Stuart Mill *La servitù delle donne* (1869): un libro – ella scrive nella prefazione – «destinato a scapezzare definitivamente la tesi propugnatrice delle incapacità femminili» e a demolire tutti i pregiudizi che l'hanno favorita.

7. L'AMMISSIONE DELLE DONNE AI LICEI...

Sino agli inizi del Novecento l'iscrizione delle donne alle *scuole secondarie* era un fatto del tutto eccezionale. La gran parte delle donne che aveva accesso all'istruzione pubblica si iscriveva infatti alle *scuole normali femminili* che, ricordiamo, rientravano nel quadro dell'istruzione primaria e il più delle volte impartivano una formazione assolutamente inadeguata, come nota tra gli altri il pedagogista Aristide Gabelli[43].

Alle lacune nei programmi, si aggiunge il carattere chiuso, segregante, di queste scuole, messo ben in evidenza da Matilde Serao nella novella *Scuola normale femminile* (1885), in cui confluiscono le sue esperienze personali[44].

La questione dell'iscrizione delle donne ai ginnasi-licei si pone, scrive Graziella Gaballo,

> *quando alcune ragazze, sostenute dalle loro famiglie, cominciarono a sfidare i pregiudizi e le consuetudini e chiesero l'ammissione al liceo, rivendicando il passaggio dall'istruzione informale, in casa o in istituti caritativi e religiosi, alla conquista dell'istruzione pubblica, alla pari dei loro coetanei maschi.*[45]

Non vietando la legge espressamente l'iscrizione delle donne alle scuole secondarie, fu deciso che

> *la richiesta dovesse essere vagliata, caso per caso, dal preside e dal collegio dei professori, che spesso opposero un deciso rifiuto, in genere motivato dall'impossibilità di creare, dato lo scarso numero di richieste in tal senso, apposite sezioni femminili e dalla convinzione che la formazione di classi miste causasse problemi e comportasse rischi.*[46]

I comportamenti, rileva ancora Gaballo, variavano da città a città: in alcuni casi, come a Roma e a Vicenza, l'iscrizione era stata rifiutata, altrove, come a Bologna, Torino e Napoli, era stata invece accettata[47].

Emblematico, per il vasto dibattito che suscitò, è il caso di Giulia Sacconi, la prima donna a potersi iscrivere nel 1882 al prestigioso liceo classico "Dante" di Firenze.

---

[43] Per approfondire questo aspetto si rimanda a COVATO, SORGE (a cura di) 1994.

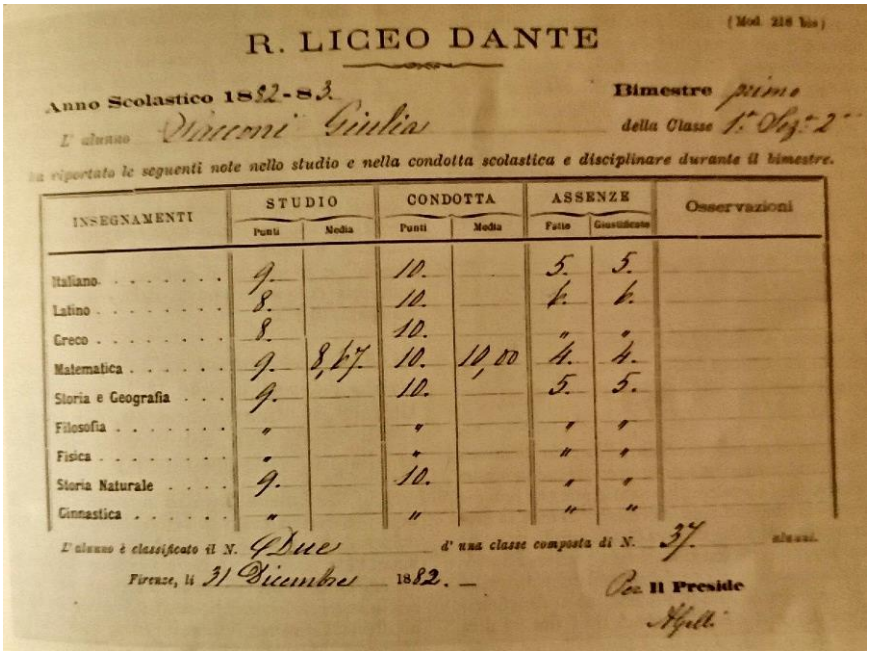
[44] Matilde Serao, pur non avendo esercitato la professione di maestra, aveva frequentato a Napoli la scuola normale femminile "Eleonora Pimentel Fonseca". Per un approfondimento della vita e dell'opera di Matilde Serao si rimanda a SANTI 2018.

[45] Cfr. GABALLO 2016, p. 124.

[46] Cfr. GABALLO 2016, p. 124.

[47] Cfr. GABALLO 2016, p. 124. Gaballo ricorda tra gli altri il caso di Enrichetta Girardi, che aveva conseguito la licenza liceale a Napoli già nel 1875, e di Giulia Cavallari e Giuseppina Cattani a Bologna, che terminarono con successo i loro studi liceali nel 1878.

Giulia aveva conseguito a pieni voti la licenza ginnasiale, ma la sua richiesta di iscrizione al liceo era stata rifiutata all'unanimità dal Consiglio scolastico provinciale. Sulla vicenda intervennero personaggi di spicco quali Pasquale Villari e Giosuè Carducci (all'epoca membro del Consiglio della pubblica istruzione)[48]. Alla fine Giulia vedrà accolta la sua richiesta e potrà frequentare con successo il liceo, dissipando i timori ministeriali per la «promiscuità dei sessi»[49].



R. LICEO DANTE

(Mod. 216 bis)

Anno Scolastico 1882-83 — Bimestre primo

L'alunno Sacconi Giulia — della Classe 1.ª Sez.ª 2.ª

ha riportato le seguenti note nello studio e nella condotta scolastica e disciplinare durante il bimestre.

INSEGNAMENTI	STUDIO Punti	STUDIO Media	CONDOTTA Punti	CONDOTTA Media	ASSENZE Fatte	ASSENZE Giustificate	Osservazioni
Italiano	9.		10.		5.	5.	
Latino	8.		10.		6.	6.	
Greco	8.		10.		"	"	
Matematica	9.	8,67	10.	10,00	4.	4.	
Storia e Geografia	9.		10.		5.	5.	
Filosofia	"		"		"	"	
Fisica	"		"		"	"	
Storia Naturale	9.		10.		"	"	
Ginnastica	"		"		"	"	

L'alunno è classificato il N. Due d'una classe composta di N. 37 alunni.

Firenze, li 31 Dicembre 1882. —

Per Il Preside

Ufficiale

Figura 14. Pagella di Giulia Sacconi: primo bimestre della prima liceo classico (a. s. 1882-83).
(Immagine ripresa da PORCIANI (a cura di) 1987)

Nel 1883 il diritto alle donne di frequentare i ginnasi-licei e gli istituti tecnici verrà formalmente riconosciuto dal ministro Baccelli[50], ma fino alle soglie del 1900 le donne che si iscriveranno alle scuole secondarie classiche e tecniche continueranno a essere un dato marginale.

[48] Il padre di Giulia, Torello Sacconi (prefetto della Biblioteca Nazionale di Firenze), era un uomo colto e fece di tutto per contrastare la decisione del Consiglio scolastico provinciale.

[49] Alcuni documenti su questa vicenda si ritrovano in PORCIANI (a cura di) 1987, pp. 194-196. Il caso reale di Giulia Sacconi richiama quello letterario di Giani Stuparich, che nel suo breve romanzo *Un anno di scuola*, pubblicato nel 1929, ci parla di una ragazza, Edda Marty, che nel 1909 ottiene l'accesso all'ultimo anno del liceo 'Dante Alighieri' di Trieste. Unica ragazza tra venti allievi maschi, Edda catalizza inevitabilmente le attenzioni di tutti (cfr. STUPARICH 1929). Storicamente il racconto di Stuparich ricostruisce un quadro veritiero, anche se riferito a un contesto che rimanda a una Trieste ancora sotto l'impero austro-ungarico.

[50] Si veda in proposito BERTINI 2021, p. 11.

Vittore Ravà, nella prefazione a un suo studio statistico sulle donne laureate, rileva nel 1900 per le «giovanette» iscritte nelle scuole secondarie queste «notevoli cifre»: 287 nei licei, 1178 nei ginnasi, 148 negli istituti tecnici, 3900 nelle scuole tecniche, per un numero complessivo di 5513 allieve frequentanti[51]. Un numero veramente esiguo se lo si confronta con gli iscritti di sesso maschile nello stesso anno scolastico, che raggiungevano le 92.000 unità[52].

8. ... E ALLE FACOLTÀ UNIVERSITARIE

Il diritto delle donne di iscriversi all'università viene sancito (prima che venga loro riconosciuta la legittimità di essere ammesse alle scuole secondarie) da due Regi decreti, a firma di Ruggero Bonghi e Michele Coppino[53]: rispettivamente il R. D. n. 2728 del 3 ottobre 1875 e il R. D. n. 3434 dell'8 ottobre 1876. Nel decreto del Ministro Coppino all'ultimo comma dell'art. 8 si legge:

> *Le donne possono essere iscritte nel registro degli studenti e degli uditori ove presentino i documenti richiesti nei paragrafi precedenti o titoli equipollenti*[54].

Dal 1877 si cominciano così a registrare in Italia le prime laureate, ma i numeri a livello nazionale rimarranno per alcuni decenni molto bassi. In totale dal 1877 al 1900 le lauree conseguite da donne sono solo 257. Il maggior numero di queste lauree (rispettivamente 140 e 37) si registra nelle facoltà di Lettere e Filosofia, seguono poi le facoltà di Scienze fisiche, chimiche e naturali (30), Medicina e chirurgia (24), Matematica (20) e infine Giurisprudenza con soltanto 6 donne laureate[55].

Come si può vedere nella Figura 15, la maggior parte di queste lauree è conseguita negli ultimi anni dell'Ottocento; fino al 1880 a laurearsi erano state infatti solo tre donne, otto si erano laureate tra il 1881 e il 1884 e 27 nel settennio successivo (1885-1892). Solo dunque negli anni Novanta dell'Ottocento la situazione inizia un po' a modificarsi.

---

[51] Cfr. RAVÀ 1902, p. 3.
[52] Cfr. Figura 16.
[53] Per questi aspetti si veda FIORAVANTI, MORETTI, PORCIANI (a cura di) 2000.
[54] Cfr. REGOLAMENTO GENERALE DEGLI STUDI UNIVERSITARI DEL REGNO 1876, in Siti web.
[55] L'esiguo numero di laureate in giurisprudenza lo si spiega con l'interdizione dell'avvocatura alle donne, come vedremo più avanti.

II. Lauree conferite a donne, classificate per anno e per facoltà.

ANNO	Lettere	Filosofia	Matematica	Scienze fisiche chimiche e naturali	Medicina e chirurgia	Giurisprudenza	TOTALE
1877 (1)	»	»	»	»	1	»	1
1878	»	»	»	»	1	»	1
1879	1	»	»	»	»	»	1
1880	»	»	»	»	»	»	»
1881	»	»	»	2	»	1	3
1882	2	»	»	»	»	»	2
1883	»	1	»	1	»	»	2
1884	»	»	»	»	1	»	1
1885	3	»	»	1	1	»	5
1886	»	»	»	»	»	»	»
1887	»	»	1	»	»	»	5
1888	3	»	»	»	»	»	3
1889	»	1	»	»	1	»	2
1890	1	»	»	»	1	»	2
1891	4	»	1	»	»	»	5
1892	4	2	1	1	1	»	9
1893	8	3	1	1	2	»	15
1894	10	1	2	3	1	1	18
1895	11	6	3	2	1		23
1896	10	3	2	4	3	1	23
1897	7	1	4	»	1	1	14
1898	20	2	2	»	3	2	29
1899	24	8	2	7	4	»	45
1900	32	9	1	8	2	»	52
TOTALI	140	37	20	30	24	6	257

(1) Non resulta che prima del 1877 siano state conferite lauree a donne nel Regno d'Italia.

Figura 15. Lauree conferite a donne, classificate per anno e per facoltà.
(Fonte: RAVÀ 1902, p. 6[56])

Il numero delle donne laureate tra il 1877 e il 1900 risulta ancora più esiguo se si tiene conto che diverse donne conseguono più di una laurea: 31 una doppia laurea e una ben tre lauree[57]; in totale quindi dal 1877 al 1900 si contano 224 laureate. Di queste, 204 si erano immatricolate con licenza liceale, 11 con licenza di istituto tecnico (sezione fisico-matematica), 9 con titoli diversi[58].

[56] Nel rigo dell'anno 1887 c'è un errore: la somma finale infatti non può essere 5 essendo stata registrata per questo anno solo una laurea in matematica.
[57] Cfr. RAVÀ 1902, p. 8.
[58] Cfr. RAVÀ 1902, p. 8.

- Iscritti alla scuola o all'università per livello di istruzione, sesso e anno scolastico o accademico
- Anni 1861/1862-2008/2009 (valori assoluti in migliaia)

ANNI	Scuola dell'infanzia (a)			Scuola primaria (a)			Scuola secondaria in complesso (a)			Università (b)		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
1861/1862	....	....	71	580	429	1.009	....	....	16	....	....	7
1862/1863	....	....	82	627	483	1.109	....	....	18	....	....	6
1863/1864	....	....	108	655	520	1.175	....	....	17	....	....	6
1864/1865	....	....	....	670	524	1.194	....	....	19	....	....	....
1865/1866	....	....	....	686	528	1.214	....	....	20	....	....	....
1866/1867	....	....	....	825	585	1.409	....	....	23	....	....	9
1867/1868	....	....	....	869	615	1.485	....	....	23	....	....	11
1868/1869	....	....	....	880	649	1.529	....	....	23	....	....	11
1869/1870	....	....	....	890	683	1.573	....	....	23	....	....	11
1870/1871	....	....	....	909	696	1.605	....	....	23	....	....	12
1871/1872	....	....	....	960	762	1.723	....	....	24	....	....	12
1872/1873	....	....	....	993	804	1.798	....	....	25	....	....	12
1873/1874	....	....	....	1.009	833	1.842	....	....	26	....	....	12
1874/1875	....	....	....	1.039	857	1.896	....	....	27	....	....	11
1875/1876	....	....	....	1.054	877	1.932	....	....	28	....	....	10
1876/1877	....	....	....	1.068	900	1.968	....	....	30	....	....	9
1877/1878	....	....	....	1.080	923	2.003	....	....	32	....	....	10
1878/1879	....	....	....	1.112	946	2.058	....	....	33	....	....	11
1879/1880	....	....	....	1.093	938	2.031	....	....	33	....	....	11
1880/1881	....	....	....	1.073	930	2.003	....	....	32	....	....	12
1881/1882	....	....	244	1.054	922	1.976	....	....	35	....	....	12
1882/1883	111	108	219	1.075	962	2.037	....	....	36	....	....	14
1883/1884	115	115	230	1.146	1.007	2.153	....	....	38	....	....	15
1884/1885	121	120	240	1.177	1.028	2.206	....	....	39	....	....	15
1885/1886	128	125	253	1.194	1.059	2.253	....	....	40	....	....	16
1886/1887	130	128	259	1.207	1.072	2.279	....	....	43	....	....	17
1887/1888	132	130	262	1.223	1.085	2.308	....	....	47	....	....	17
1888/1889	136	132	268	1.230	1.097	2.326	....	....	48	....	....	18
1889/1890	141	137	278	1.252	1.122	2.374	....	....	58	....	....	18
1890/1891	143	137	280	1.277	1.141	2.419	....	....	63	....	....	18
1891/1892	149	143	292	1.296	1.158	2.454	....	....	78	....	....	19
1892/1893	153	149	303	1.311	1.177	2.488	....	....	80	....	....	20
1893/1894	153	150	303	1.333	1.193	2.526	....	....	83	....	....	21
1894/1895	159	155	314	1.353	1.214	2.567	....	....	85	....	....	22
1895/1896	160	157	317	1.366	1.224	2.589	....	....	88	....	....	23
1896/1897	....	....	....	1.409	1.155	2.564	....	....	88	....	....	24
1897/1898	....	....	325	1.452	1.086	2.538	....	....	88	....	....	25
1898/1899	177	170	347	1.383	1.254	2.637	....	....	87	....	....	25
1899/1900	180	176	356	1.409	1.274	2.683	....	....	90	....	....	25
1900/1901	....	....	....	1.421	1.287	2.708	....	....	92	....	....	26
1901/1902	182	174	356	1.435	1.299	2.733	....	....	92	....	....	27
1902/1903	....	....	....	1.480	1.330	2.810	....	....	99	....	....	26
1903/1904	....	....	....	1.512	1.366	2.878	....	....	101	....	....	25
1904/1905	....	....	....	1.552	1.410	2.962	....	....	105	....	....	25
1905/1906	....	....	....	1.575	1.457	3.032	....	....	112	....	....	26
1906/1907	....	....	....	1.618	1.484	3.102	....	....	116	....	....	27
1907/1908	....	....	....	1.632	1.518	3.150	....	....	127	....	....	27
1908/1909	....	....	....	1.669	1.541	3.210	....	....	141	....	....	27
1909/1910	....	....	....	1.691	1.559	3.250	....	....	156	....	....	27
1910/1911	....	....	....	1.727	1.582	3.309	....	....	164	....	....	27
1911/1912	....	....	....	1.746	1.608	3.354	....	....	....	27	1	28
1912/1913	....	....	....	1.757	1.630	3.387	....	....	....	26	1	27
1913/1914	....	....	....	1.821	1.663	3.484	186	96	282	26	2	28

Figura 16. Iscritti alla scuola o all'università per livello di istruzione, sesso e anno scolastico o accademico – Anni 1861/62 – 2008-09 (Fonte: Ministero dell'istruzione pubblica; ripreso da ISTAT 2011, Tavola 7.3).

Se guardiamo la tabella riportata nella Figura 16, ci rendiamo conto non solo dell'enorme divario tra i maschi e le femmine che accedano all'istruzione superiore (in netto contrasto con la tendenza che invece registriamo oggi di un maggior numero di donne laureate), ma che le donne iscritte all'università non vengono neanche registrate negli annuari di statistica ministeriali prima dell'a. a. 1911/12, forse perché si prendono in considerazione i dati espressi in migliaia e in questa logica quel manipolo di donne che lotta per poter accedere agli studi universitari non appare significativo.

Ma dove si erano iscritte le prime donne laureate nel Regno d'Italia? Quali sono le università che le avevano accolte? Lo studio statistico di Vittore Ravà permette di rispondere anche a questa domanda. Queste donne si erano iscritte soprattutto a università del centro nord: 69 a Torino, 32 a Roma[59], 30 a Pavia, 29 a Padova, 22 a Bologna, 16 a Firenze, 14 a Pisa, 6 a Milano, 5 a Genova, 1 Macerata. Marginale è invece il ruolo delle università del sud: 9 a Palermo, 3 ciascuna a Messina e Catania. L'unica eccezione è data dall'Università di Napoli che conta 18 laureate, tra cui spiccano i nomi di Anna Kuliscioff (laureata in Medicina e chirurgia) e delle due figlie dell'anarchico Bakunin: Giulia Sofia e Marussia (la prima, laureata in Medicina e chirurgia e, la seconda, in Chimica)[60].

9. Il difficile accesso alla professione di avvocato

Molto istruttivo per cogliere alcuni aspetti della questione femminile in Italia nel tardo Ottocento, è entrare nel merito delle motivazioni (e delle premesse) con cui prima la Corte d'Appello e poi quella di Cassazione di Torino negarono a Lidia Poët, la prima donna del Regno d'Italia a laurearsi in giurisprudenza nel 1881, la possibilità di esercitare la professione di avvocato nonostante la laurea e il brillante superamento dell'esame di abilitazione.

Se la Corte d'Appello di Torino riproduce i più gretti stereotipi maschilisti con un tono e un lessico tipici del suprematismo di genere[61], più articolato appare invece il discorso della Corte di Cassazione, a partire dalle premesse alla sentenza in cui si riconoscono senza riserve le qualità della ricorrente:

[59] Tra le donne laureate presso l'Università di Roma spicca il nome di Maria Montessori, che nel 1896 conseguì la laurea in Medicina e chirurgia e vinse poi il concorso per il posto di assistente alla clinica ostetrica presso la stessa Università, ma dovette lasciare l'incarico dopo due anni perché così prescrivevano i regolamenti universitari (cfr. Ravà 1902, p. 9).

[60] Cfr. Ravà 1902, pp. 11-22.

[61] In questa prima sentenza si può leggere tra l'altro: che «l'avvocheria» è da considerarsi «un ufficio esercibile soltanto da maschi e nel quale non dovevano punto immischiarsi le femmine»; che «sarebbe disdicevole e brutto veder le donne discendere nella forense palestra, agitarsi in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi, accalorarsi in discussioni che facilmente trasmodano, e nelle quali [...] potrebbero esser tratte oltre ai limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare»; che «non occorre nemmeno di accennare al rischio cui andrebbe incontro la serietà dei giudizi se, per non dir d'altro, si vedessero talvolta la toga o il tocco dell'avvocato sovrapposti ad abbigliamenti strani e bizzarri, che non di rado la moda impone alle donne, e ad acconciature non meno bizzarre» (estratto dalla sentenza della Corte d'Appello di Torino 11 novembre 1883; ripreso da Tinelli 2013, p. 167).

> *In questa causa è posto in rilievo il fatto singolare ed unico in Italia di una giovane donna, di distinta famiglia, che, superate le prove degli esami che aprono l'adito agli studi universitari* [...], *si applicò agli studi pratici con vivo impegno ed operosità intelligente, dimostrando e spiegandovi singolare e distinta attitudine, come gliene fu resa onorevole testimonianza; per lo stesso periodo di tempo con segnalata diligenza frequentò come uditrice le udienze dei tribunali, e finalmente desiderando, di assumere il titolo ed esercitare le funzioni di avvocato, e di ottenere la sua iscrizione nell'albo degli avvocati appartenenti al Collegio di Torino, sostenne con esito favorevole l'esame teorico-pratico; e dopo questi diuturni sforzi e faticosi studi, sebbene ottenesse deliberazione favorevole del Consiglio dell'ordine, per essere iscritta in quell'albo, si vide chiuso l'accesso alla palestra forense. Questo rimarchevole esempio di fermo proposito, di fortezza d'animo, di perseverante operosità, ed attitudine agli alti e severi studi dato dalla Lidia Poët, spiega il risveglio dell'attenzione del pubblico per la sua causa* [...] *e rende altresì ragione del perché valenti giureconsulti propugnano vigorosamente, ancor ora, dinanzi a questa suprema Corte, dopo il diniego della Corte di appello, a difesa dell'assunto, che le donne abbiano il diritto di esercitare la professione dell'avvocato.*[62]

Nonostante queste premesse la Corte di Cassazione respinge il ricorso di Lidia Poët, con diverse motivazioni. Innanzitutto osserva che «pel magistrato non vi può mai essere altro che una mera questione di applicazione ed interpretazione delle leggi esistenti». E siccome le leggi esistenti in Italia come

> *presso altri popoli che ci hanno preceduto, ed anche superato nella carriera della civile egualità e libertà, le donne hanno sempre avuto una condizione più o meno disuguale da quella degli uomini*[63],

se ne può desumere che

> *non è ancora ammessa la libera, assoluta concorrenza della donna in ogni genere di ufficio sociale, anzi è esclusa dalla diretta compartecipazione alla pubblica attività nelle cariche, funzioni, ed uffici pubblici.*[64]

La sentenza rileva quindi che l'organizzazione dello Stato e l'amministrazione della cosa pubblica hanno sempre avuto [...] «*un carattere virile prevalente*», che non permette alle donne di «avere una parte attiva troppo estesa». A questo si aggiungono le «*inegualità naturali*», che rendono diversa «la condizione giuridica delle femmine da quella dei maschi». È dunque consequenziale che il legislatore nei confronti delle donne si sia trovato nella necessità di «riconoscere e mantenere in massima *uno stato particolare restrittivo di diritti*, od almeno relativamente a certi diritti»[65].

---

[62] Estratto dalla sentenza della Corte di Cassazione di Torino 18 aprile 1884 (la versione estesa della sentenza si può leggere in TAMMARO 2018, in Siti web.
[63] Cfr. TAMMARO 2018, in Siti web.
[64] Cfr. TAMMARO 2018, in Siti web.
[65] Cfr. TAMMARO 2018, in Siti web. Il corsivo in queste ultime citazioni dalla Sentenza della Cassazione è mio. Altri documenti intorno alle fasi processuali che videro protagonista Lidia Poët si possono ritrovare in IANNUZZI, TAMMARO 2022, nonché sul sito dedicato a Lidia Poët (cfr. LIDIA POËT, in Siti web).

Figura 17. Lapide commemorativa di Lidia Poët nei giardini del Palazzo di Giustizia di Torino.
(Fonte: Comune di Torino / CittAgorà)

Anche a Teresa Labriola[66] fu negato l'accesso alla professione di avvocato (aveva chiesto di iscriversi all'Albo nel 1912). Dapprima, anche in questo caso, il Consiglio dell'ordine accolse la sua iscrizione, in seguito la Corte d'appello e la Cassazione di Roma gliela negarono.

Teresa, come Lidia Poët, poté esercitare la professione di avvocato solo successivamente al 1919, quando, dopo la prima guerra mondiale, fu approvata la legge n. 1176 del 17 luglio 1919 (legge Sacchi) che abolì l'autorizzazione maritale, prevista dal Codice civile del 1865 agli articoli 130-137, concedendo alle donne di poter accedere ai ruoli degli uffici pubblici, seppure con alcune eccezioni:

> *Le donne sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio di diritti e di potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato (art. 7)*[67].

Si tratta di un primo, importante, passo verso il riconoscimento giuridico della parità di genere.

[66] Figlia del filosofo marxista Antonio Labriola, nel 1894 si laureò in giurisprudenza all'Università di Roma, ateneo in cui nel 1900 ottenne l'incarico di libera docente di filosofia del diritto: prima donna a poter insegnare in quella università. Alla sua prima lezione dovettero intervenire le forze dell'ordine per le manifestazioni di ostilità nei confronti di una donna che ricopriva il ruolo di docente universitario.
[67] Cfr. Legge Sacchi 1919, in Siti web.

10. Le nuove professioni femminili

Alla fine del secolo, in concomitanza con i progressi tecnologici, le trasformazioni del sistema industriale e l'espansione del settore terziario, si comincia ad avvertire l'esigenza di figure professionali capaci di utilizzare i nuovi strumenti di comunicazione e scrittura come il telegrafo, la dattilografia, la stenografia, la telefonia. Si tratta di professioni che all'inizio, in mancanza di corsi specifici, venivano affidate prevalentemente a donne che avevano frequentato la scuola normale o che semplicemente possedevano un grado di alfabetizzazione sufficiente a poter svolgere le nuove tipologie di lavoro.

Le donne, infatti, apparivano «particolarmente idonee all'esercizio di attività che richiedevano prerogative tradizionalmente percepite come femminili, come l'abilità della mano e la precisione per il dettaglio, o la cortesia necessaria nel rapporto con gli acquirenti». A questo si aggiungeva il vantaggio di poter attingere a «un serbatoio di manodopera più a buon mercato di quella maschile»[68].

Matilde Serao ci offre uno spaccato quanto mai realistico di questa condizione femminile nel suo racconto *Telegrafi dello Stato*, pubblicato per la prima volta sulla "Nuova Antologia" nel 1884 e poi entrato a far parte della raccolta *Il romanzo della fanciulla* (1886). Le sue telegrafiste sono infatti sottoposte a un lavoro precario, privo di aspettative, arido, «ingrato» e *mal retribuito*:

> *Quando tutti si godono la festa, noi in ufficio* [...] *non riposiamo mai. Se cadiamo ammalate e manchiamo all'ufficio, ci trattengono le giornate alla fine del mese, come non si fa colle serve; se manchiamo per volontà, non ci pagano e ci sgridano. Noi non sappiamo più che siano: Pasqua, Natale, Carnevale. Ci danno le ottantaquattro lire, alla fine del mese? E tutto questo lavoro? Niente, niente, questa è la schiavitù.*[69]

Più avanti il confronto con la condizione lavorativa degli impiegati maschi si fa esplicito e lascia trasparire ancora più amarezza:

> *Le trattavano come tante bestie da soma, con quei tre miserabili franchi al giorno, scemati dalle tasse, dalle multe, dai giorni di malattia: e invece, esse avevano quasi tutte il diploma di grado superiore e al telegrafo prestavano servizio come uomini, come impiegati di seconda classe, che avevano duecentocinquanta lire il mese.*[70]

---

[68] Cfr. Porciani 1987c, pp. 164-65.
[69] Cfr. Serao 1884, p. 33. Ricordo che la Serao stessa, dopo gli studi alla scuola normale, era stata telegrafista alle Poste centrali di Napoli.
[70] Cfr. Serao 1884, p. 46.

Il tentativo dello Stato di 'normalizzare' questi lavori, avviando anche per le donne corsi di istruzione professionale (di dattilografia, telegrafia, stenografia...), oppure istituendo vere e proprie scuole femminili a carattere commerciale, professionale o ancora tecnico-commerciale (abilitanti l'esercizio dell'attività impiegatizia), fu «debole e frammentario», e non modificò nell'immediato la situazione di subalternità femminile in questo settore[71].

Figura 18. Telegrafiste nel Palazzo delle Poste e Telegrafi di Piazza San Silvestro a Roma, 1890.
(Fonte: Poste italiane)

Il proposito invece di dare valore giuridico al mestiere della levatrice (svolto dalle donne, per antica tradizione, spontaneamente e al di fuori di ogni vincolo) ebbe miglior esito, almeno sul piano del riconoscimento formale. Ne è una riprova il *Regolamento per le scuole d'ostetricia per le aspiranti levatrici* del 10 febbraio 1876 n. 2957[72]), che disponeva l'istituzione di scuole di ostetricia universitarie.

Per essere ammesse a queste scuole le aspiranti levatrici dovevano essere sane, non affette da imperfezioni fisiche che le rendessero deformi, aver raggiunto i 18 anni d'età e non aver superato i 36 anni; dovevano inoltre presentare un certificato di buona condotta e di vaccinazione o sofferto vaiolo (cfr. art. 16).

[71] Cfr. PORCIANI 1987c, p. 165.
[72] Cfr. REGOLAMENTO BONGHI SCUOLE DI OSTETRICIA 1876, in Siti web.

Le donne maritate per potersi iscrivere dovevano avere l'assenso del marito, mentre le nubili minori dovevano avere il consenso del padre o di chi ne faceva le veci (art. 17). Altro requisito richiesto era il superamento di un esame di ammissione sul programma ufficiale della terza classe elementare (art. 18)[73].

GAZZETTA UFFICIALE

DEL REGNO D'ITALIA

ROMA — MARTEDÌ 29 FEBBRAIO

AVVISO

PARTE UFFICIALE

LEGGI E DECRETI

Figura 19. Regolamento Bonghi per le scuole di ostetricia.
(Fonte: Archivio delle Gazzette Ufficiali)

La durata del corso di studi era biennale e constava di un una parte teorica di un anno e di una parte pratica di due anni (che iniziava contemporaneamente all'insegnamento teorico). Le allieve interne rispetto alle esterne avevano il vantaggio di veder ridotto di un terzo la durata del secondo anno (art. 25).

La principale funzione di questo regolamento, a ben vedere, era quella di dare ordinamento e uniformità a pratiche di parto (oggi si parlerebbe di *protocolli*) gestite dalle donne senza controllo medico su tutto il territorio nazionale.

Lo dimostra tra l'altro, come fonte secondaria e indiretta, ma non per questo meno attendibile, il racconto di Luigi Pirandello *Donna Mimma* (pubblicato sulla rivista "La Lettura" nel 1917 e poi confluito nella raccolta *Novelle per un anno,* cfr. PIRANDELLO 1917).

[73] Le aspiranti che avevano conseguito la patente di maestre elementari di grado inferiore erano dispensate da questo esame (cfr. ultimo comma art. 18).

La protagonista di questo racconto è una «personcina linda, ancora dritta e vivace» di cinquantasei anni che fa partorire le donne nel paesello della Sicilia dove vive. Quando nel «continente» arriva una «Piemontesa» diplomata in ostetricia alla Regia Università di Torino, donna Mimma deve rassegnarsi a tornare sui banchi di scuola e studiare due anni a Palermo per poter ottenere anche lei il diploma.

Nel racconto si riproducono anche gli effetti di una legge più organica del regolamento Bonghi, la legge n. 5849 del 22 dicembre 1888 ("Legge per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica"[74]), che stabiliva per l'esercizio delle professioni di medico, veterinario, farmacista, dentista, flebotomo, *levatrice* la necessità di essere maggiorenni e laureati o diplomati presso un'università o scuola del Regno (art. 23). In virtù di questa legge si sottoponevano a vigilanza speciale le professioni sanitarie tra cui rientrava quella di ostetricia. Così donna Mimma, per continuare a far nascere i bimbi del paese, deve trasformarsi: da «mammana» deve diventare «ostrètica», come dice lei storpiando il suo titolo...

Per le donne con un po' di istruzione, che volevano emanciparsi e sottrarsi alla dipendenza economica dell'uomo, le opportunità maggiori di trovare un impiego sul finire dell'Ottocento restavano comunque ancora quelle dell'insegnamento nella *scuola elementare* (soprattutto femminile e di grado inferiore). Lo dimostrano anche i numeri: oramai le maestre erano diventate di gran lunga più numerose dei maestri, un fenomeno del resto comune ad altri paesi europei[75].

La condizione di maestra, in particolare nelle scuole rurali, era tuttavia molto difficile: 'sparsa di tanti triboli', come scrive Ilaria Porciani riprendendo un'espressione del pedagogista Aristide Gabelli, riferita a dire il vero ai maestri in genere e non solo alle maestre[76]. Questi aspetti, incentrati sulla figura della maestra, saranno oggetto di

[74] Cfr. LEGGE CRISPI-PAGLIANI 1888, in Siti web.

[75] Per l'anno scolastico 1895-96, l'"Annuario statistico" del 1901 registra «32.544 maestre e tirocinanti nelle scuole pubbliche, alle quali si affiancano le 7.146 delle scuole private. I maestri, invece, sono complessivamente poco più di 22.000» (cfr. PORCIANI 1987d, p. 170). La «rapida femminilizzazione della professione di insegnante elementare», come caratteristica transnazionale dell'Ottocento, è sottolineata anche da COVATO, SORGE 1994, p. 17.

[76] Cfr. PORCIANI 1987d; GABELLI 1870, p. 154.

trattazione nella seconda parte del presente lavoro e approfonditi soprattutto attraverso diari, memorie e fonti letterarie.

BIBLIOGRAFIA

BALBO C.
1854, *Delle donne*, in «Pensieri ed esempi», Torino, Unione tipografico-editrice torinese.

BACCINI I.
1880, *Fanciulla massaia,* Firenze, Felice Paggi.
1881, *Libro della giovinetta,* Milano, E. Trevisini.
1884, *Come vorrei una fanciulla*, Milano, E. Trevisini.
1895, *Le future mogli*, Firenze, Successori Le Monnier.

BERTINI F.
2021, «I programmi di storia da Casati a Gentile», *Didattica della storia*, vol. 3, n. 1S.

BONFATTI R.
2014, *Dante e il Risorgimento educatore delle donne: percorsi anglo-italiani* in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013)*, a cura di B. ALFONZETTI, G. BALDASSARRI, F. TOMASI, Roma, Adi editore (consultabile all'indirizzo <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2014/2013%20bonfatti.pdf>).

CIVRA M.
2002, *I Programmi della scuola elementare dall'Unità d'Italia al 2000*, Torino, Ed. Marco Valerio.

COVATO C., SORGE A. M. (a cura di)
1994, *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

DE MAURO T.
1993, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Roma-Bari, Laterza.

FIORAVANTI G., MORETTI M., PORCIANI I. (a cura di)
2000, *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Ufficio centrale per i beni archivistici.

FRANCHINI S.
1987, *Internato ed educazione per "signorine"*, in I. PORCIANI (a cura di), «Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento», Firenze, Tipografia «Il Sedicesimo», pp. 81-129.

GABALLO G.
2016, «Donne a scuola. L'istruzione femminile nell'Italia post-unitaria», in *Quaderno di storia contemporanea*, n. 60.

GABELLI A.
1870, «L'Italia e l'istruzione femminile», *Nuova Antologia*, XV, pp. 145-167.

GIORGI P., CALGARO R.
2020, «'Maestre di frontiera'. Storie di piccole scuole nel lungo corso del XX secolo», *I quaderni delle piccole scuole*", n. 2, INDIRE, scaricabile dall'indirizzo web: <https://piccolescuole.indire.it/wp-content/uploads/2020/07/QUADERNO_2_STUDI_WEB.pdf>.

IANNUZZI I., TAMMARO P.
2022, *Lidia Poët. La prima avvocata*, Milano, Ed. Le Lucerne.

ISTAT
2011, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Roma, Istat.

LOMBROSO C., FERRERO G.
1893, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino-Roma, Ed. L. Roux e C.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE – DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (a cura di)
1890, *Delle condizioni della istruzione elementare in Italia e del suo progresso dal 1861 in poi*, Roma, Stab. tip. E. Sinimberghi.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO – DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (a cura di)
1904, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901, vol. V, Relazione sul metodo di esecuzione e sui risultati del censimento, raffrontati con quelli dei censimenti italiani precedenti e di censimenti esteri*, Roma, Tip. nazionale di G. Bertero e C. (consultabile all'indirizzo web <https://www.yumpu.com/it/document/read/14945213/popolazione-del-regno-ditalia-istat>).

MONASTRA V.
1987, *La conquista dell'alfabeto*, in I. PORCIANI (a cura di), «Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento», Firenze, Tipografia «Il Sedicesimo», pp. 51-80.

PIERONI O.
1866, *Della necessità d'istruire e d'educare le fanciulle*, Lucca, Tip. Baccelli.

PIRANDELLO L.
1917, *Donna Mimma*, in «Novelle per un anno», Roma, Newton Compton, 2001.

PORCIANI I.
1987a, *Introduzione,* in I. PORCIANI (a cura di), «Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento», Firenze, Tipografia «Il Sedicesimo», pp. 7-12.
1987b, *Letture e disciplina domestica,* in I. PORCIANI (a cura di), «Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento», Firenze, Tipografia «Il Sedicesimo», pp. 41-50.
1987c, *I nuovi mestieri,* in I. PORCIANI (a cura di), «Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento», Firenze, Tipografia «Il Sedicesimo», pp. 164-165.
1987d, *Sparsa di tanti triboli: la carriera della maestra*, in I. PORCIANI (a cura di), «Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento», Firenze, Tipografia «Il Sedicesimo», pp. 170-190.

PORCIANI I. (a cura di)
1987, *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Tipografia «Il Sedicesimo».

RAVÀ V.
1902, *Le laureate in Italia. Notizie statistiche*, Roma, Tip. L. Cecchini.

REGNO DI SARDEGNA
1859, *Legge sul riordinamento della pubblica istruzione (Legge Casati)*, Torino, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e Figli e C.

SANTI A.
2018, *Di gesso e cipria. Maestre di fine ottocento tra storia, letteratura e seduzione*, Massarosa, Marco Del Bucchia.

SERAO M.
1884, *Telegrafi dello Stato*, in «Il romanzo della fanciulla», Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1921.

SOLDANI S.
1987, *Scuole femminili per il lavoro*, in I. PORCIANI (a cura di), «Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento», Firenze, Tipografia «Il Sedicesimo», pp. 130-169.

STUPARICH G.
1929, *Un anno di scuola*, in «Racconti», Torino, F.lli Buratti.

TINELLI C.
2013, *Postfazione* a I. LI VIGNI, *Avvocate. Sviluppo e affermazione di una professione*, Milano, Franco Angeli.

TOMMASEO N.
1868, *Convitto femminile della Signora A. Abati in Pisa*, in «La donna. Scritti vari editi e inediti», Milano, G. Agnelli.

VERGA G.
1878, *Rosso Malpelo*, in *Tutte le novelle*, Milano, Mondadori, 1993, vol. I.

SITI WEB

EUROSTAT
Science and technology workforce: women in majority,
<https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/w/ddn-20230602-1>, sito consultato il 10.6.2024.

LEGGE BERTI 1886
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1886/02/18/40/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

LEGGE CARCANO 1902
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1902/07/07/157/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

LEGGE COPPINO 1877
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1877/07/30/177/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

LEGGE CRISPI-PAGLIANI 1888
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1888/12/24/301/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

LEGGE DANEO-CREDARO 1911
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1911/06/17/142/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

LEGGE ORLANDO 1904
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1904/08/04/182/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

LEGGE SACCHI 1919
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1919/07/19/172/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

LIDIA POËT
Lidia Poët e l'avvocatura,
<https://www.lidiapoet.it/lavvocatura>, sito consultato il 10.6.2024.

MUSEO DELLA SCUOLA
Regolamento per l'istruzione elementare del 15 sett. 1860,
<https://www.museodellascuola.it/wp-content/uploads/2020/04/legge-Casati.pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

OPENPOLIS
Stem, una sfida per l'Italia,
<https://www.openpolis.it/esercizi/il-divario-di-genere-nelle-materie-stem/>, sito consultato il 10.6.2024.

REGOLAMENTO BONGHI SCUOLE DI OSTETRICIA1876
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1876/02/29/49/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

REGOLAMENTO GENERALE DEGLI STUDI UNIVERSITARI DEL REGNO 1876
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/1876/10/27/251/sg/pdf>, sito consultato il 10.6.2024.

TAMMARO P.
2018, 34. Avvocata Nostra (1884). La legge è uguale per tutti, in *Diritti delle donne, Massime,*
<https://massimedalpassato.it/34-avvocata-nostra-1884/>, sito consultato il 10.6.2024.

TRUENUMBERS
Laureate in Europa al 48%, i maschi inseguono al 37%,
<https://www.key4biz.it/laureate-in-europa-al-48-i-maschi-inseguono-al-37/449914/>, sito consultato il 10.6.2024.